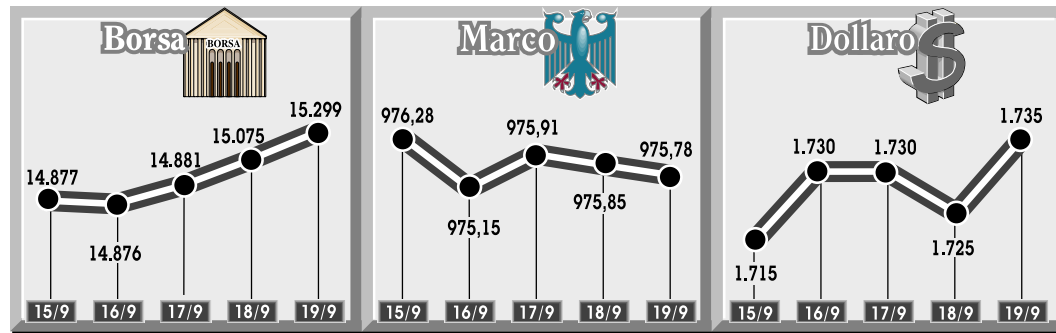


Fmi, accordo quote Italia sesto contribuente

Accordo ieri ad Hong Kong nel Fmi sull'aumento delle quote degli aderenti. L'intesa, al termine di lunghe trattative, prevede un incremento dei contributi pari in totale al 45% del totale, che ammonta

attualmente a circa 200 miliardi di dollari. L'aumento, circa 90 miliardi di dollari, sarà ripartito fra i 181 membri correggendo alcune anomalie nella ripartizione. In virtù dell'accordo, l'Italia diventa il sesto contributore del Fmi (con una quota che cresce dal 3,16 al 3,4% del «capitale») dietro ad Usa, Giappone, Germania e il «tandem» Francia e Regno Unito.



Telecom privata Cariplo acquista lo 0,5%

Anche la fondazione Cariplo nella partita della privatizzazione della Telecom Italia. L'offerta d'acquisto sarà pari allo 0,5% del capitale Telecom, pari a 300 miliardi di lire. La notizia non dissipa però i

dubbi sul futuro nucleo stabile della Telecom. Per l'ex ministro del Tesoro e attuale consigliere d'amministrazione dell'Iri Piero Barucci «se il Tesoro rimarrà transitoriamente con il 6-7% della Telecom vorrà dire che allora prenderà una doppia decisione: sterilizzerà il voto in assemblea e al posto di questa quota nominerà un rappresentante di fondi».

Scalfaro: «Al primo posto il lavoro per i giovani»

In una fase di grande tensione politica sulla riforma del Welfare, con il negoziato sullo Stato sociale che s'incanala verso la stretta finale, il Capo dello Stato Scalfaro scende in campo per sollecitare tutti a fare di più per l'occupazione giovanile. E il ministro del Lavoro Tiziano Treu spiega che i primi interventi già danno qualche frutto, come i 2.000 posti creati col prestito d'onore. E che il nuovo pacchetto-lavoro per il sud farà perno su tre punti: formazione, orario di lavoro, sgravi fiscali o contributivi.

Ha detto il Capo dello Stato: «C'è un problema che mi tocca il pensiero e l'anima, ed è il lavoro dei giovani». Scalfaro spiega di averne parlato con lo stesso presidente del Consiglio Prodi come di una questione «di coscienza»; nel senso di «non poter dormire se non si è fatto tutto e più di tutto», per cui ognuno nel governo e nel Parlamento deve darsi da fare.

Nel nuovo pacchetto-Treu, come dicevamo, c'è anche la riduzione dell'orario di lavoro che secondo il ministro va «incentivata e contrattata dove serve». Inoltre la misura degli sgravi per il Sud sarà definita entro un mese. Infine per Treu il negoziato sullo Stato sociale compie passi avanti, ed i punti difficili sono ormai «circoscritti». La trattativa si sta svolgendo su due piani, quello politico e quello sociale con i sindacati. Sul piano politico, Rifondazione mantiene le sue posizioni perché non vede novità da parte del governo, Bertinotti smentisce un accordo sullo Stato sociale: «Non so fra chi, non lo conosco».

Invece il segretario del Pds Massimo D'Alema è ottimista. «Ho una grande fiducia nel sindacato e nel governo - ha dichiarato - ha dichiarato che stanno discutendo sullo Stato sociale e credo che troveranno la soluzione giusta». E dopo? Se Rifondazione darà un giudizio autonomo sull'eventuale accordo, anche la Quercia dirà la sua. Ma in questo momento per D'Alema «è bene che il dialogo vada avanti tra governo e sindacati», senza intromettersi: «sarebbe sbagliato». Anche Paolo Onofri, tra gli esperti del governo nella trattativa, pare ottimista: «con le parti sociali c'è «convergenza» sugli obiettivi, le divergenze riguardano i mezzi per raggiungerli. Sul riordino dell'assistenza l'accordo praticamente c'è, ma non ancora sugli ammortizzatori sociali e sulle pensioni. Ma per Onofri sarà importante il vertice di martedì tra Prodi e il primo ministro francese: «Le posizioni maturate dal governo Jospin sono molto vicine alle riflessioni del governo italiano».

R.W.

Per il Governatore possibile la riduzione del costo del denaro anche in caso di aumenti in Germania e in Francia

Anche Fazio vede vicina l'Europa

«Ora c'è spazio per ridurre i tassi»

Ciampi: «Mai parlato di restituzione dell'eurotassa nel 1998»

ROMA. Siamo alla vigilia di una riduzione, e questa volta piuttosto consistente, dei tassi di interesse? Sembra proprio di sì. Ad affermare che lo «spazio» per compiere un'operazione del genere c'è non sono più soltanto i rappresentanti del governo e quelli delle principali forze sociali. Ieri, a chiare lettere e per la prima volta, lo ha sostenuto il Governatore della Banca d'Italia. Antonio Fazio non ha naturalmente detto né quando né quanto, ma ha forzato il suo comprensibile riserbo arrivando a sostenere che la cosa sembra fattibile anche in presenza di una possibile tendenza al rialzo del costo del denaro negli altri principali Paesi europei.

A Fazio ha fatto eco, usando quasi le stesse espressioni, il ministro Ciampi. Tra Italia e Germania, ha detto il titolare del Tesoro, «esiste un differenziale di 300 punti base sul breve termine e di soli 70 punti sulle scadenze lunghe; proprio per questo, anche in presenza di rialzi in Europa,

sta dei due uomini che più di tutti gli altri reggono le sorti della politica finanziaria dell'Italia sono sembrati coincidere. Fazio ha detto che «è indubbio che c'è un differenziale (rispetto alla Germania, ndr) e noi crediamo che questo differenziale si debba chiudere nel corso del prossimo anno e mezzo». Ci sono «aspettative di mercato - ha continuato il numero uno della Banca d'Italia - che danno un certo percorso e di fronte a un aumento, o a una sicura non diminuzione, dei tassi in Germania e in Francia, sembra esserci spazio comune per un'ariduzione».

Il Governatore ha parlato a Hong Kong, seduto a fianco del ministro del Tesoro Ciampi, nel corso della conferenza stampa conclusiva della sessione autunnale del G-7. E mai come in questa occasione i punti di vi-

ci sono margini di riduzione dei tassi a breve». E questa, ha aggiunto Ciampi celiando un po', una valutazione autonoma di chi guarda «all'esito delle aste del Tesoro», non certo un'«esortazione rivolta al Governatore: «Non riuscirete mai a mettervi in contraddizione tra noi», ha poi concluso rivolgendosi ai cronisti.

L'intesa tra Fazio e Ciampi, ora davvero completa, ha ragioni apparenti e un Hong Kong abbastanza evidenti. Il Governatore sembra convinto che ormai la politica del governo Prodi stia per centrare gli obiettivi che si era data. Quel «certo percorso» del quale parla, che consente di mettere in cantiere una conseguente politica di abbassamento dei tassi, è collegato alle tappe del processo di unificazione monetaria in Europa. Un processo al quale l'Italia dà l'impressione di poter saldamente aderire.

Fazio non ha comunque perso l'oc-

casione per respingere, una volta di più, le critiche che nel corso dell'ultimo anno gli sono piovute sul capo a causa di quella che veniva intesa come un'eccessiva rigidità della politica monetaria. «La politica dei tassi a breve dura - ha detto - ha fatto bene all'inflazione e ai tassi di mercato». Mentre solo «sciocchezze» sono da considerare gli inviti a ridurre il costo del denaro in funzione anti-deficit.

Ma che cosa può concretamente significare il «percorso» richiamato da Fazio? Uno studio del Credito italiano avanza la seguente previsione: un taglio dello 0,75% entro la fine del prossimo novembre, seguito da altre due riduzioni della medesima misura, una nel secondo trimestre del '98 e un'altra nella seconda metà dell'anno. Con il che, il tasso ufficiale di sconto, ora al 6,25%, in circa un anno dovrebbe scendere al 4%. Un livello questo che gli analisti attribuiscono,

per la fine del prossimo anno, ai tassi a breve tedeschi.

Le parole di Fazio a Hong Kong sono state salutate con soddisfazione, oltre che da parecchi economisti italiani, da Cesare Romiti e dal segretario della Cgil Cofferati. «Speriamo - ha detto il leader sindacale - sarebbe un'ottima notizia, questo aiuterebbe il consolidarsi della ripresa che è già in corso». Opinione simile a quella di Ciampi, secondo il quale, grazie alle riforme avviate e una volta varata la revisione del Welfare, l'Italia sarà «in condizione di cogliere i frutti del periodo di espansione». Ciampi ha ribadito che l'eurotassa nel '98 non sarà né replicata né restituita: «Se andate a rivedere le dichiarazioni del governo sulla questione, non si è mai parlato di restituzione nel 1998, ma successivamente a certe condizioni».

Edoardo Gardumi

L'intervista

L'economista francese: con l'accordo dei 15 si può innalzare il tetto dello 0,5%

Fitoussi, una ricetta controcorrente per l'Europa

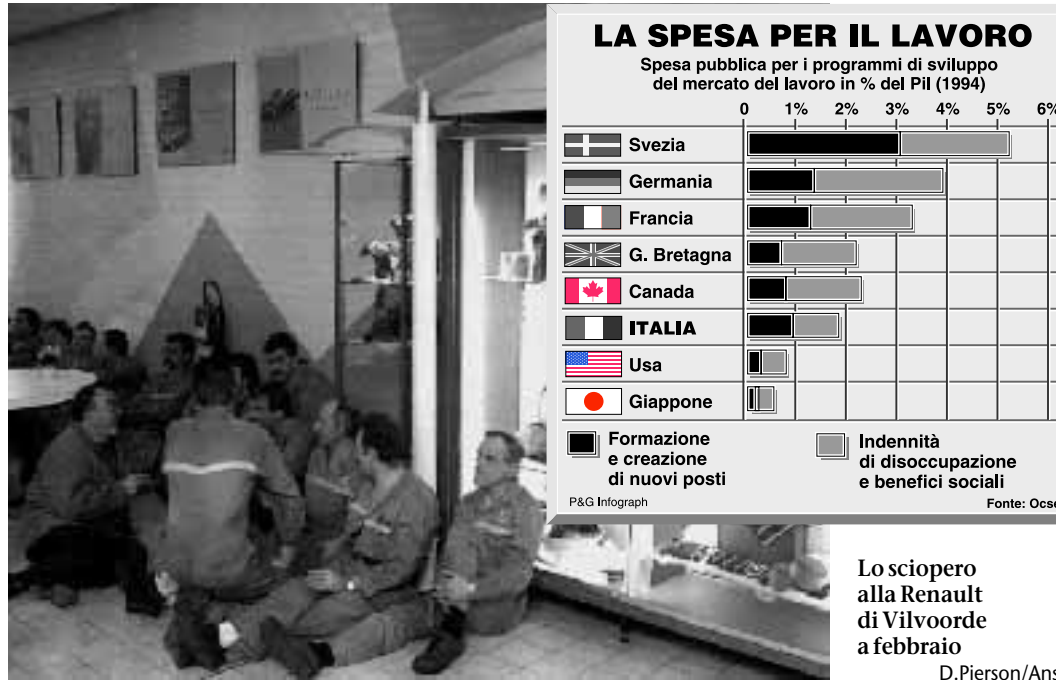
«Rinunciamo al tabù del 3% per creare occupazione»

«Alla fine degli anni '90 avremo il più alto livello di disoccupati, non possiamo essere soddisfatti». Poca fiducia nella ventata di buone notizie sulla crescita delle economie. «Non siamo preparati a sostenere le conseguenze sociali di stretta fiscale e scarsità di lavoro».

DALL'INVIATO

PORTO CERVO. È sospetto l'ottimismo che quasi improvvisamente ha colpito l'Europa sulla via di Maastricht? Ora si stanno muovendo - pare - anche i laburisti inglesi che, pur continuando a insistere sull'improbabilità della loro partecipazione all'unione monetaria dal 1999, lanciano segnali di ammorbidimento sotto la pressione della Confindustria britannica, della City e delle multinazionali giapponesi che preferiscono investire in paesi Euro piuttosto che in paesi «outsiders».

Jean-Paul Fitoussi è un economista francese (ma è nato a Tunisi) tra i più vicini al premier Jospin. Insegna all'Istituto di studi politici a Parigi ed è un brillante polemista. Recentemente è stato tradotto in italiano dal Mulino in un suo libro che due anni fa in Francia fece discutere molto («Il dibattito proibito», 24 mila lire), un'analisi minuziosa dell'Europa nell'era della «tirannia dei mercati finanziari». Al Forum sull'economia mondiale e l'Italia promosso dal Ceis dell'Università di Tor Vergata e dalla Kuwait Petroleum, Fitoussi ha un po' scioccato gli economisti presentando le sue tesi controcorrente. Ponendo la questione in questi termini: sono preparati i governi europei a sostenere le conseguenze economiche e sociali di un lungo ciclo di bassa crescita, restrizioni fiscali, salari moderati e alta disoccupazione? La risposta è, naturalmente, no. E ha lanciato una proposta che, a quanto pare, è piaciuta molto al premier francese. «15 paesi dell'Unione europea hanno concordato su una pista per dribblare i mercati finanziari, ma non hanno previsto nulla per imprimere una svolta a sostegno della crescita economica. Il solo pronunciare le parole: Europa della crescita, Europa del benessere, viene percepito come una manifestazione di ostilità alla moneta unica, alla stabilità sociale e non solo finanziaria. E invece faremmo meglio a interrogarci sul fatto se il deficit al 3%, il faticoso numero per l'equilibrio minimale tra bilancio pubblico e prodotto lordo, può funzionare in un periodo di buona crescita e di pieno impiego come in un periodo di crescita fiacca e di disoccupazione di massa. Ho scritto recentemente in un articolo



Lo sciopero alla Renault di Vilvoorde a febbraio. D. Pierson/Ansa

pubblicato su «Le Monde» che gli europei sono dotati di una memoria ben strana: si ricordano delle inflazioni passate, ma non si ricordano della crisi degli anni Trenta e di quello che ne derivò».

Dopo l'accordo tra i 15 in base al quale nella primavera 1998 saranno decisi paesi partecipanti alla moneta unica e parità tra le valute, l'Italia ha tirato un respiro di sollievo. Le convenienze italiane e tedesche coincidono: la coalizione al potere in Germania sta utilizzando le virtù italiane (dall'abbattimento del deficit al riordino istituzionale al patto dei redditi) per convincere l'elettorato che l'Euro sarà una valuta forte. Ora si è messa anche l'economia a marciare un po' più speditamente, specie in Germania. Che cosa si può volere di più?

«Non mi farei impressionare dalla ventata di buoni risultati statistici. Non mi pare che sul fronte della crescita economica l'Europa si trovi in condizioni di sicurezza. So soltanto che nella fase finale di transizione alla moneta unica, ci troviamo con un tasso di crescita negli ultimi sei anni appena superiore all'1%, con un ritardo tecnologico accumulato nel tempo in cui effetti si faranno sentire quando ci sarà la moneta unica e un tasso di investi-

mento più basso del tasso di crescita. Ciò che è successo nell'ultimo vertice europeo è molto importante: finalmente la politica ha ripreso in mano le redini del processo di unificazione monetaria e ha dato un colpo ai mercati finanziari. I governi hanno disinnescato la mina della speculazione su questa o quella valuta nei mesi precedenti l'avvio di Euro e questo fa stare tutti tranquilli. Mi chiedo, però, se possiamo fare a meno di ricordare le condizioni in cui si troverà fra un anno e pochi mesi l'Europa. Se metto in fila i record di cui tanto si parla scopro che: sul finire degli anni '90 avremo il più alto livello di disoccupazione dalla fine della seconda guerra mondiale; per cinque anni consecutivi abbiamo avuto il più basso tasso di crescita; l'inflazione ai minimi e la più bassa quota di salari dal 1961; il più alto livello di tassi di interesse reali (tolta l'inflazione - ndr) del dopoguerra. Dobbiamo essere così soddisfatti?».

Professore, lei sta mettendo in discussione la moneta unica proprio nel momento in cui i principali paesi dell'Euro si stanno ricompattando...

«Io sono solo molto critico nei confronti della unilateralità delle politiche economiche perseguite finora. Credo che governi e banchieri

centrali abbiano condotto l'Europa nel tunnel della bassa crescita attraverso politiche monetarie eccessivamente restrittive. Ciò ha provocato la bassa crescita: l'intreccio di disoccupazione di massa, moderazione salariale e aumento della precarietà sociale continuano a deprimere i consumi. Non metto in discussione il fatto che il livello di indebitamento degli stati era una zavorra per l'economia e le società. Il caso dell'Italia è lampante. Maciò di cui adesso, e in fretta, bisogna rendersi conto è che il dogmatismo nella costruzione europea ci ha condotti in un cul di sacco e di questo passo le cose non potranno migliorare. I governi europei sono stati così attivissimi sul terreno della stabilità monetaria e hanno condotto politiche passive nei confronti della disoccupazione. Il carico di questa schizofrenia è ricaduto in modo sproporzionato sul mercato del lavoro, sui bilanci pubblici e ora sui sistemi di protezione sociale. Non basta dire che una volta risanati i bilanci pubblici la ripresa economica e l'occupazione arriveranno: questo rapporto di causalità è indimostrato. Agli inizi degli anni '80 avevamo inflazione a due cifre ora abbiamo disoccupazione a due cifre e un livello di crescita che non possiamo che giudicare anormale. Se i tas-

si di interesse reali restano elevati pur in presenza di una crescita stentata e di una domanda interna molto debole, di un'inflazione minima, non c'è alternativa alla riduzione accelerata e secca delle spese sociali se si vuole rispettare la cifra magica di Maastricht».

Qualche giorno fa lei è stato criticato dalle colonne del «Sole 24 Ore» per la perseveranza con la quale ripropone le suggestioni keynesiane. Qual è la sua ricetta?

«Anche qui in Italia si parla tanto di flessibilità e sempre a senso unico. Bene, vorrei che la politica europea avesse un colpo d'ala e affrontasse la moneta unica davvero con flessibilità mentale smettendo di inseguire i fantasmi. La quota dei salari sui redditi nazionali oggi è di 8 punti percentuali inferiore ai picchi del 1975 e di 5 punti della media degli anni sessanta. È arduo sostenere che la rigidità salariale è la causa della disoccupazione in un contesto nel quale la quota dei profitti aumenta. Chi parla oggi di pericoloso inflazionismo parla di fantasmi: la battaglia contro l'inflazione dev'essere semplicemente perché l'inflazione è un fenomeno scomparso e non ha senso vincere contro i fantasmi. Se ce la prendiamo con i fantasmi le nostre società non avranno risorse sufficienti per affrontarsi con i loro problemi reali. Ciò che dovrebbero fare i governi è prepararsi seriamente alla moneta unica evitando di arrivare alla scadenza del 1991 con economie esauste. Oggi l'Europa ha bisogno di uno shock fiscale che sostenga l'attività economica e crei posti di lavoro veri, produttivi. Mi spiego: i governi potrebbero concordare una riduzione secca degli oneri sociali sul lavoro favorendo gli investimenti delle imprese. È una operazione simile a quella che Reagan realizzò nel 1982-1983 con la riduzione dell'imposta sui redditi del 30%. Ho fatto dei calcoli dai quali risulta che con un taglio dell'1% si amplierebbe il deficit pubblico europeo dello 0,5%, una quota che può essere assorbita in tre anni grazie all'aumento delle entrate ottenuto dalla maggiore crescita. Si può fare se tutti i 15 sono d'accordo, naturalmente. Sarebbe un modo intelligente per sfruttare il lungo ciclo di bassa inflazione».

Antonio Pollio Salimbini

Vertice a Hong Kong

Preoccupa i Grandi la caduta dello yen

ROMA. La crisi finanziaria thailandese; i rapporti fra dollaro e yen ed i rischi di forti squilibri commerciali; la necessità di fronteggiare il problema della disoccupazione con profonde riforme nei mercati del lavoro. Sono questi i capitoli forti intorno ai quali si è impennato ieri ad Hong Kong il vertice dei ministri delle finanze e dei governatori del Gruppo dei Sette, cui hanno partecipato per l'Italia Carlo Azeglio Ciampi ed Antonio Fazio.

In una situazione generalmente rassicurante per l'economia mondiale, le autorità monetarie dei Sette hanno acceso i riflettori sulle tempeste valutarie nel sud est asiatico. Il pacchetto finanziario internazionale a favore della Thailandia (17,2 miliardi di dollari) - hanno osservato - è adeguato: il G7 continuerà a seguire attentamente gli sviluppi sui mercati asiatici per «minimizzare l'effetto contagio». È stata invece bocciata l'idea di un fondo regionale per interventi di salvataggio in casi di emergenza.

Sul fronte dei cambi - dove il forte deprezzamento dello yen sta contribuendo ad una forte crescita dell'avanzo giapponese nei confronti degli Usa - i Sette hanno espresso la volontà di cooperare per evitare eccessive oscillazioni delle valute. «Il problema dei rapporti dollaro-yen - ha detto Fazio - esiste».

A preoccupare gli americani è soprattutto la debolezza della domanda interna giapponese: nel secondo trimestre del 1997, il Pil (prodotto interno lordo) nipponico ha registrato una caduta dell'11,2% su base annua. «La spiegazione improvvisa del Pil - ha spiegato Fazio - sembra essere collegata ad una reazione dei consumatori nel timore di restrizioni fiscali in futuro. C'è inoltre un possibile effetto della crisi asiatica sull'economia del Giappone».

Washington spinge da tempo perché Tokyo vari misure interne per rilanciare la crescita: «I giapponesi - ha detto il segretario al Tesoro americano Robert Rubin - ne riconoscono la necessità. Spetta a loro decidere le politiche da seguire, ma occorre che le mettano in pratica in tempi rapidi».

Sul fronte dei cambi, senza menzionare esplicitamente la valuta giapponese, il G7 ha sottolineato che «occorre evitare deprezzamenti eccessivi che conducano al riemergere di ampi squilibri esteriori». I Sette sono pronti a cooperare sui mercati quando i tassi di cambio si discostano troppo sensibilmente dai «fondamentali» delle economie.

Passando in rassegna infine le performance dei vari Paesi (Ciampi ha aggiornato i colleghi sugli sforzi dell'Italia per la riforma del welfare), i ministri delle Finanze hanno insistito sulla necessità di interventi per rendere più flessibili i mercati del lavoro in funzione anti-disoccupazione.

Anche il presidente della Bundesbank Hans Tietmeyer ha detto, a proposito dei tassi di cambio, che «in Europa c'è già stata una correzione» ed era «appropriato che ci fosse», ma che ora «non siamo ovviamente desiderosi di vedere nessuna esagerazione nell'altra direzione».

Riguardo poi alle prospettive dell'unione monetaria europea, la riunione del G7 non ha visto modificata la posizione dell'Inghilterra. Le idee della Gran Bretagna in merito all'euro non sono cambiate. La precisazione è venuta dal Cancelliere dello Scacchiere, Gordon Brown. «La nostra posizione è rimasta quella originaria» ha precisato il ministro.